

LO STUDIO DELLA STORIA NATURALE E LO ZOO NELLA FORMAZIONE CULTURALE DEI GIOVANI⁽¹⁾

CARLO UTZERI, IST. ZOOLOGIA, UNIVERSITÀ DI ROMA

(1) Lettura presentata al Convegno "Finalità e strutture di un moderno Giardino Zoologico", Roma, 5-7 dicembre 1978.

Le scienze naturali stanno avendo un periodo di felice divulgazione. Le vetrine delle librerie e le edicole sono abbondantemente fornite di opere a carattere naturalistico e sui tavoli di molti editori si sciorinano progetti di iniziative editoriali sempre nuove in argomento. La parte del leone, in questa fortunata congiuntura, è fatta dalla zoologia, materia che abbraccia tutto lo scibile sugli animali, ma che nelle opere divulgative si traduce principalmente nell'appagare la curiosità su come vivono e cosa fanno gli animali. Infatti il comportamento degli animali (etologia) riscuote tra il pubblico un particolare successo. Si può dire che da quando è stato pubblicato "L'anello di Re Salomone", l'interesse per l'etologia si è andato affermando fino a produrre quel fenomeno che in termini correnti viene definito un "boom". In effetti la produzione libraria in questo campo registra tirature paragonabili a quelle delle enciclopedie a fascicoli settimanali, e queste stesse, negli ultimi anni, hanno dato sempre più spazio agli aspetti della biologia animale legati al comportamento, il che appunto sottolinea come la lettura sul comportamento animale siano più gradite al pubblico di quelle sull'ecologia, la sistematica, la genetica o la biochimica, campi di indagine, taluni, storicamente recentissimi e pure molto attuali per le problematiche applicative che coinvolgono. Perfino gli organi di informazione di massa, quali la televisione e i giornali quotidiani, dedicano trasmissioni o rubriche sempre più numerose ed estese all'illustrazione del comportamento animale.

Questo momento di divulgazione particolarmente ricca delle scienze naturali ha aspetti positivi e aspetti negativi. E' indubbiamente positivo il fatto in sé, perché alla base della cultura c'è sempre l'informazione, è negativo il tono con cui questi argomenti vengono presentati al pubblico. Nella generalità dei casi, infatti, la trattazione della zoologia ha un carattere fanciullesco, come in opere concepite per un pubblico infantile, notoriamente curioso ed interessato agli animali e che soprattutto ha tempo per dedicarsi agli animali, mentre il pubblico adulto ha ormai acquisito una serietà che mal si associa con questi giochi. Pertanto molte di queste opere indulgono a trattare gli argomenti naturalistici in modo elementare, talvolta banale, sottolineando più i fatti che il perché dei fatti, più i nomi che il significato dei nomi, trascurando, in breve, l'enorme mole di problemi che fanno della storia

naturale un campo di studio di rango elevato.

Poco rilevante è che l'etologia sia nata e sia tuttora una disciplina aulica, che affronta il comportamento animale alla stessa stregua di qualunque altro aspetto della biologia, vedendo nel comportamento animale una manifestazione adattativa, talora quasi ovvia, talora più sottile e sfuggibile, ma sempre correlata all'equilibrato inserimento di ciascuna specie nel suo sistema ecologico. La gente non è tanto interessata a queste argomentazioni quanto è affascinata dalla "vita" degli animali, da quello che fanno, in senso descrittivo, dal loro "movimento". E indubbiamente chiunque è in grado di percepire che gli animali sono la manifestazione cosmica più somigliante all'uomo, anche se l'identità uomo-animale, ammessa oggi largamente, non riscuote consensi emotivi e viene dai più considerata un suggestivo luogo comune.

Da un punto di vista più qualificante, invece, lo studio empirico della storia naturale potrebbe essere uno dei campi più ragguardevoli per l'educazione della metodologia conoscitiva. Infatti esso necessita di osservazione, classificazione dei fenomeni, raccolta di dati, formulazione di ipotesi, sperimentazione e formulazione di teorie. In altre parole, uno studio siffatto richiede la partecipazione del discente a tutte le fasi del processo conoscitivo, vale a dire che lo studio si identifica con la ricerca. E' mia opinione che uno studio così condotto sia anche di grande importanza esistenziale, perché il metodo della ricerca seguito indagando i fenomeni della natura può agevolmente essere applicato alla soluzione di quei problemi di ordine personale sui quali l'individuo indaga durante la crescita e la maturazione della sua personalità. Un siffatto credo empirico-sperimentale è oggi patrimonio di poche persone, per lo più scienziati e ricercatori, che acquisiscono questa filosofia spesso dopo molti anni di lavoro. Tale filosofia è di grande valore esistenziale nel senso più esteso, perché chi la pratica segue un metodo di ricerca delle sue verità essenzialmente realistico, cioè basato sulla analisi di eventi concreti; da questa può seguire la generalizzazione e quindi la formulazione di principi in base ai quali agire con certe aspettative e con tanto minore rischio di adagiarsi nel credo dogmatico quanto più attenta è stata l'indagine degli eventi.

Oggi la formazione dei giovani si basa ancora in larga misura su informazioni acquisite passivamente dall'educatore, sia genitore, sia maestro scolastico, talvolta fino ai livelli di studio più avanzati, sia libro o altro mezzo di informazione. Tale tipo di educazione è diseducativo per almeno due motivi: 1) le informazioni sulla realtà non sono acquisite di prima mano, e vengono immagazzinate, giuste o distorte, per mancanza di informazioni alternative. L'assorbimento passivo di queste nozioni induce il giovane a riferirsi ad esse come a leggi immutabili, perché la mancanza esperienziale di tutte le fasi del processo

conoscitivo da cui sono scaturite quelle "leggi" preclude la formazione di un atteggiamento critico; 2) l'allievo, verosimilmente tediato da questo tipo di studio, o impara a adagiarsi su quanto gli viene fornito da libri e docenti, oppure si ribella a questo metodo schiavizzante e acquista fiducia in verità alternative che trova da sé medesimo ma che rischiano anch'esse di peccare di dogmatismo se non vagliate con un corretto metodo conoscitivo. Così il docente, il quale nella generalità dei casi ha appreso le notizie che trasmette e ha formato la sua personalità con lo stesso metodo con cui insegna, invece di rappresentare per l'allievo una guida, si qualifica strumento del sistema per costruire uomini conoscitivamente ed eticamente conformi al sistema stesso, uomini che agiscono non in base a un credo proprio (cioè acquisito individualmente) ma tradizionale nel senso più deteriore ("... "si è sempre detto...", "... si è sempre saputo...", "...si è sempre fatto così...", "... si deve fare così..."). È questa in verità un'epoca in cui si cerca di costruire uomini-computer, tecnici piuttosto che critici (ne sia esempio quel genere di spinta all'ingurgitazione di notizie inutili che dà la televisione nazionale proponendo una quantità di milioni a chi ricorda l'esatta composizione della squadra nazionale di calcio quando incontrò la nazionale argentina nel 19...) o, se non tali, pigri di pensiero (indovinelli, lotterie - ancora milioni -, parole incrociate, fumetti, libri gialli e di fantascienza - ancora milioni, ma per gli editori). Questi uomini si consumano consumando, ma non sanno risolvere problemi per i quali non siano programmati perché i loro cervelli, paragonabili a microcircuiti elettronici, non sono in grado di utilizzare quelle informazioni che puntualmente recitano, perché, proprio come i cervelli elettronici, non possiedono capacità critica. Un problema che non si sa risolvere crea un'ansiosa paura in chi lo affronta, e il problema viene accantonato. Così i governi nuovi sono simili ai vecchi e i nuovi parlamenti ripropongono i vecchi rapporti di forze. L'uomo non educato a cercare da sé le proprie verità non è capace di cambiare se stesso e la società.

La storia naturale insegnata empiricamente ai bambini, è lo strumento più accessibile per la formazione di una psicologia realistica e dinamicamente positiva, perché l'oggetto della sua indagine è il mondo concreto percepibile attraverso i sensi. Essa insegna che non esistono verità dogmatiche, ma che la certezza si commisura col grado di conoscenza, e che la conoscenza si ottiene con l'osservazione positiva e la sperimentazione attiva. Insegna anche che i risultati negativi degli esperimenti sono tuttavia positivi nell'ambito generale della conoscenza, perché stimolano la critica e permettono di correggere il metodo. Il fallimento, quindi, non è una punizione contro l'arroganza dell'ipotesi, dato che l'ipotesi non è una certezza, ma al contrario è un passo verso la realizzazione in quanto permette di escludere una strada sbagliata.

Perché lo zoo in questo contesto? Oggi, giorni in cui si alzano voci sempre più fervide a sottolineare la necessità di tutelare gli ecosistemi e la sopravvivenza delle forme di vita selvaggia, anche gli zoo sono messi sotto inchiesta, e una quantità di argomentazioni vengono addotte a favore (aspetti educativi, centri di ricerca, conservazione di specie in via di estinzione attraverso la riproduzione in cattività) e contro (depauperamento della fauna selvaggia, maltrattamento degli animali, ecc.) il mantenimento degli zoo. Tra l'altro si sostiene che gli zoo danno un'immagine impropria degli animali, chiusi dentro le sbarre e avulsi dal loro contesto naturale. Ma, obbietto, una buona educazione naturalistica esige, come qualsiasi disciplina, l'informazione di base. La fotografia e la cinematografia scientifiche (quest'ultima, in verità, assai scarsa) non sono in grado, a mio avviso, di sostituire soddisfacentemente lo spettacolo dell'animale vivo, e in più necessitano di una certa educazione da parte dello spettatore. La gente, lo dimostrano le frequenze agli zoo, trova più accessibile e forse psicologicamente più remunerativo guardare gli animali dietro le sbarre piuttosto che comprare fotografie di animali. Questa gente, largamente rappresentata da giovani, cerca negli animali la vitalità, il movimento, li vuole "veri". E' da questo che hanno origine i non rari incidenti che si verificano presso le gabbie dei felidi, delle scimmie e perfino dei camelli. Essi sono determinati dall'incontro dell'interesse dello spettatore per l'animale, che lo porta a cercare un rapporto stretto con l'animale, con una cattiva conoscenza dei movimenti espressivi dell'animale stesso, sicché l'incauto visitatore talvolta resta vittima di un desiderato partner di giochi che nella totalità dei casi lo ha fin troppe volte avvisato di non stare al gioco.

Quello stesso pubblico che preferisce vedere gli animali allo zoo anziché comprare fotografie di animali, resta profondamente deluso davanti all'animale sdraiato e indifferente, lo trova poco comunicativo, proprio come in una fotografia; perciò lo fa bersaglio di noccioline e sassi o lo punge o lo bastona con ombrelli, legni e altri oggetti di fortuna. Vuole vederlo muoversi, vuole che faccia qualcosa. Il pubblico, insomma, vuole far conoscenza con gli animali "vivi". E oggi, un periodo in cui l'ambiente naturale è diventato, in Italia, alquanto ostile, addirittura inaccessibile (non c'è quasi più niente di "naturale"), un periodo in cui sono necessarie lotte strenue per strappare solo pochi metri di terra residui dalla speculazione edilizia, dall'inquinamento, dallo sfruttamento predatorio a cui il territorio è sottoposto per l'interesse di pochi, oggi lo zoo è l'unico posto dove il pubblico impreparato può essere garantito di trovare e vedere dal vivo quegli animali che in natura sono accessibili solo allo zoologo, e che perfino lo zoologo che pratica il campo da molti anni talvolta si accontenta di percepire o individuare da poche tracce piuttosto che osservarli in tutta tranquillità. Non è il

caso del leone, della giraffa e dell'elefante, se vogliamo, ma altrove che allo zoo molti non avrebbero l'opportunità di vederli in un'intera vita.

Tuttavia non è che io approvi incondizionatamente lo zoo come è attualmente. Trovo un suo grande limite il tradizionale privilegio attribuito agli animali di taglia grande (mammiferi, uccelli e rettili), proprio come fanno le enciclopedie zoologiche divulgative, e questo è un fatto che a mio avviso si ripercuote negativamente sulla sua funzione culturale. Sembra infatti che lo zoo sia programmato per venire passivamente incontro al desiderio della gente di contemplare quegli animali che più conosce o di cui più ha sentito parlare, una sorta di «panem et circenses». Con questo trascura tutti quegli animali di "serie B", che poi sono la maggior parte degli animali, che la gente ignora per disinformazione, mentre sono i più facili da reperire e osservare in natura, insetti, ragni e una grande varietà di altri gruppi. Basta aprire gli occhi per vederne nei campi, nelle pozze d'acqua, nei giardini e anche dentro casa. E' curioso che, nella gente, al grande interesse per i grandi animali faccia generalmente riscontro una marcata ostilità per i piccoli animali, malgrado anch'essi siano estremamente interessanti e "vivi". Con lo stesso zelo la gente nutre il gorilla e l'elefante con squisite noccioline e schiaccia gli insetti e i topi, dannosi o utili, bollandoli come "schifosi".

Lo zoo attuale ben esemplifica il circolo vizioso in cui si dibattono molti istituti a finalità culturale nei rapporti col popolo; da un lato c'è la richiesta del servizio (vedere gli animali grandi, quelli più conosciuti), dall'altro la passività del servizio che fornisce il materiale richiesto ma niente più. Così nella mente del pubblico si fissa sempre di più l'idea che "gli animali" siano la scimmia, il leone, la giraffa e pochi altri, e la richiesta di questi si rinforzerà proporzionalmente. Quello che sembra sfuggire spesso alle autorità è che una istituzione a carattere culturale dovrebbe differire dai normali servizi di consumo fornendo qualcosa di più di quanto è richiesto ed essendo stimolante sul piano culturale. La cultura intesa come articolo di consumo è una cultura statica che non promuove l'evoluzione degli individui.

I costi da pagare per trasformare lo zoo in questo senso sono minimi, e in più fornire cultura oltre i limiti della richiesta non crea rischi per l'economia. Ma, si sa, gli investimenti in cultura non sono immediatamente produttivi, e di conseguenza le gestioni capitalistiche non sono indotte a privilegiarli. Così, al di là di questo zoo inerte, possiamo rilevare come nell'attuale periodo di depressione economica del paese sia stata depressa perfino la ricerca scientifica, una delle principali attività culturali dell'uomo.

Modificare le strutture dello zoo per fare spazio ai piccoli animali non è difficile, anche perché i piccoli animali necessitano di poco spazio e di strutture relativamente poco costose. Inoltre uno zoo inteso come momento iniziale e transitorio verso l'osservazione degli animali

allo stato selvaggio, in Italia, non può prescindere dalla collezione dei piccoli animali, proprio quelli che poi si possono reperire fuori dalle sbarre. Infatti non è congruente la contemplazione del leone con la struttura ecologica del nostro paese. Ma non intendo che i piccoli animali debbano soppiantare i tradizionali ospiti dello zoo, dovrebbero affiancarsi ai grandi senza la prospettiva di sostituirli prima o poi. Il nuovo zoo, pertanto, da un lato sarebbe una lente di ingrandimento diretta sulla fauna sconosciuta, dall'altro conterrebbe il seguente messaggio: gli animali non sono solo questi grandi e belli che tutti conoscete, ma anche questi altri piccoli e brutti. Anzi, i piccoli animali sconosciuti hanno spesso importanza di primo piano nell'equilibrio degli ecosistemi e in ogni caso il loro ruolo ecologico, come specie, li fa essere né più né meno importanti del leone. Infatti la sopravvivenza di ciascuna specie è legata alla sopravvivenza di tutte le specie insieme, è una funzione di ecosistema. Inoltre la loro biologia è altrettanto interessante di quella del leone. E la dimostrazione di questo è molto facile perché - soltanto un esempio - un intero ecosistema "pozza d'acqua" si può con ragionevole approssimazione proporre al pubblico in un acquario non molto grande. Inoltre questo acquario può essere "aperto" al pubblico con garanzie di incolumità molto maggiori di quelle che offre la gabbia del leone. E' qui che il pubblico più giovane può diventare attore e protagonista, osservando e sperimentando in questo ambiente verosimilmente accessibile quello che i libri raccontano e che in natura è più complicato studiare.

E così, strutturare settori di spazio dove alcune specie possano compiere il loro ciclo biologico in situazioni in cui il loro ruolo naturale sia facilmente suggerito al pubblico, impiegare personale docente qualificato per introdurre il giovane visitatore (ed eventualmente l'adulto) ai concetti della zoologia non banale, con cicli di conferenze e proiezioni, e pedagogisti che studino e sperimentino sistemi per indurre una partecipazione delle scolaresche in visita allo zoo, riservare distretti dove i giovani siano guidati alla sperimentazione attiva in campo naturalistico, ecc., non implica grosse difficoltà. Ma la prima mossa in questa direzione non può essere fatta dal pubblico. Spetterà agli organi competenti, dai ministeri alle gestioni tecniche più minute, se vorranno vedere l'insegnamento delle scienze naturali come una disciplina fra le prioritarie per una formazione culturale dell'uomo moderno.